



# Gesù, paradosso dell'

di FRANCESCO ARMENTI

*Avete in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce.*

*Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre. (Fil 2,5-11)*

## *La predicazione del "Dio confitto"*

I cristiani quando vogliono riflettere e pregare sul mistero della sofferenza ricorrono con spontaneità all'esperienza di Giobbe. Un uomo, un servo fedele messo a dura prova da ogni tipo di sofferenza, dolore e spoliamento tanto da maledire il giorno della nascita (cfr. Ger 3,11; 20,14). Una figura, quella di Giobbe, nella quale si intravede la *kenosi* e la sofferenza del Nazareno.

L'apostolo Paolo ha scritto pagine intense ed autentiche sul dolore di Dio nel Figlio<sup>1</sup> che ha animato la sua missione di cristiano e di testimone del Vangelo e partendo dalle quali ha "costruito" la teologia della

croce che è parte essenziale della fede cristiana.

La predicazione su Cristo, il Crocifisso, attraversa tutta la sua produzione epistolare come tema dominante e fondamentale: «E mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio» (1 Cor 1, 22-24).

La predicazione del "Dio confitto", di Gesù, il Cristo crocifisso, è rivolta ad un contesto multiculturale e plurilingue: quello giudaico e quello ellenistico (greco-romano). Parlare in questo contesto di un Dio che si lascia crocifiggere, che si fa uomo per subire la condanna più biasimevole, che dimostra la sua forza nella debolezza, nella morte, che ha dei sentimenti, scatena reazioni con-



# AMORE DI DIO

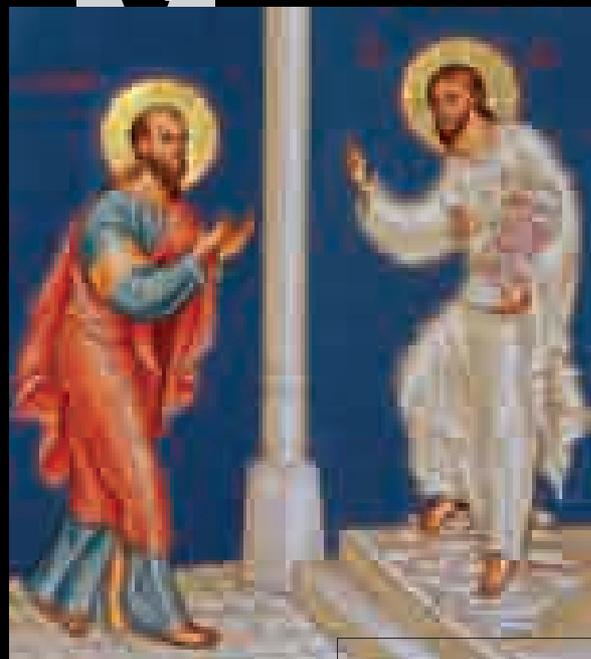


trastanti e banalizzanti. Non è possibile per gli ebrei un "Dio umanato", un Dio che si incarna. Dio è potente, forte, la sua presenza fisica è improponibile, ancor di più la sua crocifissione. Questa visione di Dio è scandalosa, inaccettabile, impossibile. Se per la teologia giudaica la croce è scandalo, per la cultura ed il pensiero greco è stoltezza, stupidità perché l'intelligenza umana rigetta una tale rappresentazione di Dio. Un dio non può amare e soffrire perché «non può mescolarsi con l'uomo»<sup>2</sup>, asseriva la filosofia greca. Un pensatore del tempo così riflette: «Dio non deve andare soggetto ad alcun temporale sentimento di odio o di amore; perciò non può essere accessibile né all'ira né alla misericordia; non deve scomporsi per dolore, né lasciarsi trascinare da impazienza, ma, libero da ogni pas-

sione, non può essere soggetto né al dolore né alla gioia, né può volere repentinamente o non volere una data cosa»<sup>3</sup>. Paolo conoscendo il "suo mondo" annuncia che è proprio l'accettazione di questo Dio incarnatosi, appassionato dell'uomo fino alla croce, ad essere il *novum* della fede cristiana. Dio si fa uomo per amore e per amore liberamente si lascia crocifiggere. Gesù, il Dio della croce è il paradosso dell'amore del Padre, della debolezza di Dio che è forza nonostante l'uomo la consideri stoltezza e scandalo. Paradosso che va soprattutto accolto, indagato e compreso; potenza di Dio che trasforma in vittoria ciò che la creatura considera sconfitta, in sapienza ciò che l'uomo defini-

sce ignoranza, in forza quel che è considerato debole. Questo è il Cristo incontrato ed amato dall'Apostolo, Luce che abbaglia per lasciar vedere con gli occhi di Dio. Paolo, folgorato da questa "debolezza" di Dio, scrive: «Io ritenni di non saper altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso. Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione; e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio» (1 Cor 2,2-5).

Attore principale e pervasivo di questo "Dio impossibile" è la potenza dello Spirito Santo, vita e forza del Crocifisso, potenza che apre alla fiducia nell'amore di Dio che fa pos-



**LA CROCE DEL DIO  
INNALZATO DA  
terra è l'unica che  
può illuminare le  
sofferenze umane:  
violenza, guerre,  
terrorismo, malattie,  
catastrofi, morte  
degli innocenti.**

sibile l'impossibile. È lo Spirito che penetra il cuore dell'uomo rendendolo docile alla potenza divina, non la sapienza dei dotti. La fede nel Dio inchiodato alla croce è dono che proviene solo dall'onnipotenza debole dell'Onnipotente.

## *Il paradosso cristiano*

Come la croce, quel Dio innalzato dalla terra, può illuminare la sofferenza ed il dolore umano? Lo scenario della nostra storia, della quotidianità umana è inscindibile dalle domande che salgono dal cuore di un uomo provato dalla violenza, dalle guerre, dalle malattie, dalle catastrofi naturali, dalla morte degli innocenti. L'uomo è da sempre in-

quietato dagli innumerevoli "perché" senza risposta: nazismo, stalinismo, terrorismo religioso e politico, malattie incurabili, delusioni umane... La ricerca spasmodica di risposte e sensi si è dimostrata vana... Contemplando la croce e il "Paolo sofferente" più che risposte si trova il senso di una sfida da lanciare ad un mondo dove al male e alla violenza si reagisce con la banalizzazione, la stoicizzazione e l'esorcizzazione. Si preferisce non

pensare, non vedere, non dar peso per evitare di scontrarsi con le realtà più profonde della condizione umana. Eppure la croce del Nazareno continua e si prolunga ancora oggi nelle croci degli uomini: sia di chi soffre che di chi causa sofferenza... Ma veniamo all'esperienza di Paolo. Egli si convince, vivendola sulla propria pelle, che la sofferenza e la persecuzione sono condizioni per la sequela di Gesù; chi decide di amare e seguire il Crocifisso



dovrà necessariamente essere crocifisso con Lui, come Lui dovrà essere perseguitato, incompreso ed osteggiato dal mondo con la sofferenza, il martirio fisico e il martirio spirituale. Chi annuncia il Vangelo, i ministri ed i missionari di Cristo, i predicatori del Regno di Dio sono vocati al dolore e all'incomprensione. Paolo scrive ai fratelli di Corinto delle difficoltà e delle disavventure del suo ministero: «Sono ministri di Cristo? Sto per dire una pazzia, io lo sono più di loro: molto di più nelle fatiche, molto di più nelle prigioni, infinitamente di più nelle percosse, spesso in pericolo di morte. Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i trentanove colpi; tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde. Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; fatica e travaglio, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità. E oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese. Chi è debole, che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne frema? Se è necessario vantarsi, mi vanterò di quanto si riferisce alla mia debolezza. Dio è Padre del Signore Gesù, lui che è benedetto nei secoli, sa che non mento. A Damasco, il governatore del re Areta montava la guardia alla città dei Damasceni per catturarmi, ma da una finestra fui calato per il muro in una cesta e così sfuggii dalle sue mani» (2 Cor 11, 23-33).

#### CHI DECIDE DI SEGUIRE GESÙ

dovrà essere, come lo è stato Lui, perseguitato, incompreso, ed osteggiato. Dovrà subire la sofferenza del martirio fisico e del martirio spirituale. È chiamato ad essere crocifisso con Lui.

In queste parole di sfogo vi è il senso del "paradosso cristiano" che il tessitore di tende ha scoperto e vissuto. La sofferenza umana ha in sé il valore del dolore di Cristo crocifisso, della logica del "Dio capovolto" (Bruno Maggioni). Essere cristiani dice la capacità di far propria questa logica di Dio che per il mondo è stoltezza, debolezza, illogicità. Essere credenti vuol dire raggiungere la maturità e la convinzione raggiunta da Paolo che proclama: «Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte» (2 Cor 12,10).

Paolo è stato accusato di stoicismo per questa presunta impassibilità dinanzi alla sofferenza e al dolore. Egli ha sofferto, conosce il dolore, la sofferenza, l'ostilità umana, l'ideologica, la persecuzione per fede ma come discepolo e apostolo ha saputo guardare alla croce, fidandosi e abbandonandosi tra le braccia del Signore. Da dove nasce la

« MI COMPIACCIO NELLE MIE INFERMITÀ »



fedese non dalla passione di Cristo, dalla sua libera obbedienza al Padre che nel Figlio ha amato e sofferto? Ed è questo paradosso della croce che ha alimentato la "spiritualità paolina" di Pio da Pietrelcina. Uomo e testimone della Croce del nostro tempo, Padre Pio ha saputo aggrapparsi al Crocifisso sino a patire gli stessi dolori, a portare le stesse stigmate, a desiderare la salvezza delle anime, a soffrire e gioire per gli uomini che morti al peccato si sono lasciati incontrare dal Dio del Calvario. Il Calvario per il Santo del Gargano è stato il confessionale: qui si caricava del peccato degli uomini, ammoniva, esortava e dispensava la misericordia del Padre. Sull'altare Padre Pio portava il peso del peccato dell'uomo presentandolo e offrendolo al Padre, nel Figlio per mezzo dello Spirito Santo. Qui la teologia della croce diventava (e diventa in ogni Eucaristia) fatto ed evento di redenzione, luogo di offerta e salvezza concretamente e quotidianamente donata.

### *Il "Dio schiavo"*

La teologia della croce di Paolo è ben espressa in un antico inno cristiano che fa da sfondo a questa nostra meditazione (cfr. *Fil 2,5-11*). Per essere credenti dobbiamo avere «gli stessi sentimenti di Gesù» (v. 5). Portare la croce vuol dire avere passione per Dio e, quindi, anche per l'uomo. Amore e passione che hanno fatto di Dio in Gesù Cristo un "Dio umiliato" sulla croce, un "Dio fattosi schiavo": «[...] spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (vv. 7-8).

Il cristiano è colui che testimonia con il suo farsi servo dell'uomo, della

pace, della giustizia, della misericordia, della dignità e del riscatto la schiavitù per e d'amore di Dio. Con il suo sapersi "fare schiavo"<sup>4</sup> il credente diventa libero e testimonia la vera libertà che è l'annullare se stesso per completarsi e realizzarsi negli altri. E se Gesù è il modello su cui costruire la nostra esistenza, il criterio è e resta il farsi prossimo, il farsi "schiavo di Cristo" che «contribuisce alla costruzione della comunità, non certamente a lacerarla. Il diventare "schiavi di Cristo" ci dispone a sopportare la sofferenza per la verità, per il Vangelo e per gli altri»<sup>5</sup>.

Proseguendo la *lectio* del brano che l'Apostolo scrive alla Chiesa che è a Filippi ci si imbatte nella ragione della esaltazione e della sopportazione della sofferenza: «Per questo Dio l'ha esaltato...» (v.9)<sup>6</sup>. La grandezza di Cristo esaltata dal Padre è la sua volontaria e convinta obbedienza alla croce, Dio esalta il suo



IL CALVARIO DI PADRE PIO È STATO IL CONFESSORIALE

**PADRE PIO HA  
PORTATO IL PESO  
DEL PECCATO  
DELL'UOMO  
PER OFFRIRLO A DIO  
E SI È AGGRAPPATO  
AL CROCIFISSO  
FINO A PATIRE  
GLI STESSI DOLORI,  
A PORTARE  
LE STESSA STIMMATE  
E A DESIDERARE  
LA SALVEZZA  
DELLE ANIME.**

Cristo nella debolezza della sofferenza, nella "vulnerabilità" dell'amore.

A questo punto ci si può chiedere come la croce debba essere vissuta e "presa" da chi decide di seguire Cristo (cfr. Mt 10,38). È sempre il folgorato di Damasco che ci illumina della stessa Luce che lo scaraventò a terra: «Quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo del quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo» (Gal 6,14). Portare la croce, essere crocifissi con il Crocifisso di Dio è il senso della sequela di Cristo, non si può essere amici del Signore se non si decide di stare liberamente e faticosamente sul Gol-

gota. La croce non è una costrizione ma libertà per amore, è il segno d'identità del cristiano, il valore e i valori che occorre vivere nel e per la storia, la speranza e la certezza dell'esaltazione futura. Questo segno reso realtà dalla Eucaristia, oggi banalizzato, mondanzato (portato come moda, talismano...), contrastato, è il prezzo e la prova di una fede vera, sofferta, libera, amata, professata, incompresa, avventurosa. È la testimonianza di una grazia esigente ed autentica e non di una "grazia a buon mercato" (Dietrich Bonhoeffer). La croce è il linguaggio dell'amore vero e sofferto, della felicità di andare oltre se stessi per abbandonarsi a Dio e completarsi nel servizio all'uomo. ▽

### Note:

1. Cfr. RANIERO CANTALAMESSA, *La vita in Cristo*, Ancora, Milano, 1999, pp. 113-122.

2. PLATONE, *Simposio*, 203 a.

3. APULEIO, *De Deo Socratis*, 12.

4. Cfr. RONALD D. WITHERUP, *Sette Giorni in Cammino con San Paolo*, LEV, Città del Vaticano, 2008, p. 60. Seguo lo schema qui proposto, cfr. pp. 53-64.

5. Ivi, p. 61.

6. Witherup fa notare come nella versione inglese della Bibbia si traduce non "per questo" ma *Because of this*, cioè "a causa di questo...". Una traduzione che rafforza e rende maggiormente l'idea. Cfr. Ivi, nota n. 10.